

Studi e ricerche 3

Nomina sunt...?

L'onomastica
tra ermeneutica,
storia della lingua
e comparatistica

a cura di
Maria Pia Arpioni
Arianna Ceschin
Gaia Tomazzoli



Edizioni
Ca' Foscari



Nomina sunt...?

Studi e ricerche

3



Edizioni
Ca' Foscari

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica,
storia della lingua e comparatistica

Atti delle giornate di studio (Venezia 3-4 marzo 2016)

a cura di

Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2016

Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli (a cura di)

© 2016 Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

© 2016 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 1686

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

ecf@unive.it

1a edizione novembre 2016

978-88-6969-110-2 [ebook]

978-88-6969-111-9 [print]

L'iniziativa è stata finanziata con i fondi per le attività studentesche
dell'Università Ca' Foscari Venezia

e con il contributo del collegio del dottorato in Italianistica, Dipartimento di Studi Umanistici,
Università Ca' Foscari Venezia

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica

a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Sommario

Presentazione

Tiziano Zanato

7

Prefazione

Introduzione

Nomi di persona, nomi di luogo e storia della lingua

Carla Marcato

17

Strategie per non dimenticare

Nomi, virtù e ricordo dei defunti nell'epigramma funerario greco

Alice Franceschini

31

'Policromia' umana e 'fisiologia' dell'antroponimo

Il caso del poeta tardolatino Lussorio

Maria Nicole Iulietto

45

Nomi propri e *lusus* retorici nella poesia centonaria

Cristina Pagnotta

57

I nomi propri come 'fossili-guida' nello studio filologico-linguistico di un testo

Il caso della *Versione K* del *Devisement du Monde*

Irene Reginato

65

Dal quaderno di conti di un mastro pellicciaio trevigiano (1347-1350)

Annotazioni di antroponimia della Treviso medievale

Francesca Panontin

77

Dagli pseudonimi ai nomi storici esibiti

Le brigate novellistiche tra il XIV e il XVI secolo

Flavia Palma

87

Onomastica cinquecentesca ad Ancona

**Profilo linguistico e culturale della città
attraverso l'analisi di un repertorio di antroponimi**

Silvia Micheli

99

Riconoscersi ed essere riconosciuto Il nome proprio e il ruolo pubblico di Giovanni Della Casa Marianna Vollono	119
<i>Interpretatio nominis</i> e giochi onomastici nei lirici veneziani del secondo Cinquecento Jacopo Galavotti	131
In fuga dal nome Pseudonimi e soprannomi nel romanzo picaresco contemporaneo Luigi Gussago	147
Il nome dell'‘io’ e il nome dell'‘altro’ I racconti di Sologub e l'identità simbolista Linda Torresin	159
«Preferirebbe buttar via il nome» L'evasione dal <i>principium individuationis</i> del nome e dall'identità in <i>Rubè</i> di Giuseppe Antonio Borgese Maurizio Capone	171
La deonomastica anglo-tedesca negli elenchi della Commissione per l'italianità della lingua (1941-1943) Luca Piacentini	183
L'atto della nomina e la dittatura del modello Intorno a <i>Tutta la vita</i> di Alberto Savinio Gavino Piga	195
La fera, il delfino e altre note di onomastica Sull' <i>Horcynus Orca</i> di Stefano D'Arrigo Pierino Venuto	207
Jean Giraud e il paradosso di Möbius Lorenzo Di Paola	219
Essere Giovanni Poesia e autobiografia in Giudici Teresa Franco	231
Neo-coniazioni di nomi comuni in <i>Cumae</i> di Michele Sovente Giuseppe Andrea Liberti	245

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Presentazione

Tiziano Zanato

Sono molto lieto di aver aperto i lavori delle giornate di studi, e di introdurre ora il volume, di un'iniziativa dal titolo impegnativo: *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*. La mia contentezza deriva prima di tutto dal fatto che questo progetto si sia realizzato, dato che alcuni intoppi burocratici sembravano averlo fermato del tutto. Riassumo per sommi capi gli avvenimenti, per chi, stando all'esterno, non ha avuto notizia dell'iter.

Alcuni dottorandi, capitanati validamente da Veronica Tabaglio e Maria Pia Arpioni, avevano presentato, ancora nel giugno del 2015, domanda di finanziamento al nostro Ateneo per le 'attività formative autogestite dagli studenti'. La commissione che doveva decidere l'assegnazione dei fondi avrebbe dovuto riunirsi entro il luglio successivo, ma fu nominata solo il 9 di novembre, e si riunì il 16: fu deciso il riparto delle somme, tra cui una certa cifra ai nostri dottorandi, come risulta dal relativo verbale, stilato in data 20 novembre, ove si legge la seguente postilla: «si fa presente che il finanziamento deve essere utilizzato entro l'anno solare 2015». Ergo, i nostri dottorandi avrebbero avuto tempo dal 20 novembre al 20 dicembre per:

- inviare una call for paper;
- attendere le adesioni;
- selezionarle;
- dare il tempo ai selezionati di produrre le relazioni;
- decidere la data;
- prenotare gli spazi;
- ecc. ecc.

Il risultato era inevitabile: la rinuncia a un finanziamento tanto aspettato. Fortunatamente, dopo varie rimostranze presso gli organi competenti, i termini sono slittati, sicché la giornata di studi si è potuta tenere e il volume vede ora la luce.

Il tema proposto è molto ampio e le discipline interessate spaziano dalla letteratura classica a quella italiana, dalla filologia romanza alla linguistica italiana, dalla letteratura rinascimentale a quella contemporanea, italiana e straniera. Molti colleghi si sono impegnati a presiedere le varie sessioni e a sostenere l'allestimento del volume, ed è bene che sia così, per mostrare in concreto l'adesione all'impegno e al lavoro dei dottorandi.

Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-0

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

Personalmente, sono molto interessato all'onomastica, nella fattispecie a una sottobranchia che riguarda i nomi delle donne amate dai poeti, in particolare del Tre-Quattrocento volgare italiano. Tanto per dire, non siamo ancora sicuri come Petrarca, nel famoso sonetto v dei *Rerum vulgarium fragmenta*, avesse chiamato la sua donna: Laura, Laurea o Lauretta, anche se le ultime indagini sembrano deporre per quest'ultima forma.

Dopo il Canzoniere di Petrarca, molti altri organismi lirici macrotestuali si costituiscono nel Quattrocento, fino al Bembo escluso: e non sto a dire quanti e quali nomi di amasie si affaccino alla ribalta. Lo rivela ora un'opera collettiva, che ho curato con Andrea Comboni e a cui hanno partecipato anche alcuni nostri dottorandi, che si intitola *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, in corso di stampa per la Sismel-Edizioni del Galluzzo. In questo lavoro, seguendo uno schema unico per tutti gli autori, si sono studiati, fra l'altro, anche i caratteri del 'Tu' lirico, di cui vi fornisco in anteprima qualche accenno.

Premesso che le donne amate sono spesso più di una, magari mascherate sotto uno stesso nome, risulta che il nome più gettonato sia quello - *mirabile dictu* - di Laura/Lauretta (9 casi). Si impongono poi, citando in ordine alfabetico, i seguenti nomi (su 96 canzonieri schedati):

Adriana	Costanza 3	Fulvia
Amadea	Delia	Galatea
Angela/Angelina/ Angeletta 5	Diamante	Giacinta
Angelica	Diana	Giglio
Anna 2	Draga	Ginevra 3
Antonia/ Antonietta 2	Druda	Giovanna 2
Aurelia	Elena 5	Glycoris
Auretta/Oretta 2	Emilia	Hieronima 2
Aurora	Euridice	Isabella
Barbara	Faustina	Isabetta
Beatrice 2	Felicetta	Isotta 3
Bianca 3	Fenice 3	Lidia 2
Cassandra	Filena	Lilia/Zilia 2
Caterina (Catta)	Fiordaliso	Loredana
Clizia	Fiore	Lorenza
Cosa	Flavia	Lucia 2
	Flòrida	Lucina
	Francesca 5	Lucrezia 5

Ludovica 2	Perina	Taddea
Margherita 2	Petra	Teodora 2
Melchionna	Pippa/Filippa	Valeria
Onesta	Safira	Violante
Onorata	Samaritana	Virbia
Pace	Sandra/	Vittoria 3
Pacifica	Alessandra 3	Ziliola
Palma	Silvia 2	Zuccarina

Se ci fosse in Italia un improvviso sussulto delle nascite, molti genitori potrebbero ispirarsi per le loro bimbe a questa lista.

Naturalmente il nome non appare sempre in maniera esplicita. Talvolta è nascosto, e può succedere che tale nome criptato, magari dietro a un nome femminile, sia quello di un 'tu' maschile (per un amante omosessuale). Da metà Quattrocento in poi si comincia a dare, oltre al nome, anche il cognome di lei, di solito rivelato in acrostico, da cui appaiono gli estremi anagrafici, ad esempio, di Carina Misalla, Costanza Costabili, Laura Raimonda, Pellegrina Da Campo, Pellegrina Testa. In qualche caso funziona l'acrostrofe, dove si prende la lettera iniziale di più componimenti successivi: come in Boiardo con Antonia Caprara, o nell'anonimo innamorato di Ambrosina Muzzan (che è la Zuccarina sopra citata). Molti dei nomi che ho riportato sono semplici *senhal*; altri sono leggibili tramite gli artifici del nome segreto, delle sciarade, delle perifrasi, oppure suggeriti da monogrammi o cifre disegnate o miniate.

Chiudo ricordando che il collegio del dottorato in Italianistica ha dato il proprio patrocinio al progetto, contribuendo in minima parte alle spese vive; come coordinatore, sono perciò lieto di aprire questo volume, risultato di un'iniziativa portata avanti dai nostri dottorandi e dal collegio di dottorato.

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Prefazione

Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. Tu dai nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva. O come il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire «Chi è quest'uomo?». (C. Pavese, *Le Muse*, in *Dialoghi con Leucò*)

- Lo sa che io conosco i nomi di battesimo di tutti questi uccelli?
Perché non ha mai più scritto un libro?
 - Cercavo la grande bellezza, ma non l'ho trovata.
 - E sa perché io mangio solo radici?
- No. No, perché?
 - Perché le radici sono importanti.
- (P. Sorrentino, *La grande bellezza*)

Questo volume, insieme al convegno che ne è stato all'origine, è frutto di un lavoro collettivo nato e cresciuto in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia. Il finanziamento ottenuto grazie a un bando per le attività autogestite dagli studenti ha permesso al nostro gruppo di dottorandi di realizzare le due giornate di studi che si sono svolte a Venezia nei giorni 3 e 4 marzo 2016, e di dare ora alle stampe la raccolta dei contributi presentati in quell'occasione. L'organizzazione è stata impegnativa – specialmente per la nostra inesperienza – ma ricca di stimoli e soddisfazioni; se il risultato sarà di qualche valore, il merito è da distribuire tra tutti i membri del gruppo, che si sono impegnati, ciascuno secondo le proprie disponibilità e capacità, per la buona riuscita dell'impresa: oltre a chi scrive, Martina Bonciani, Benedetta Bruzzese, Mattia Ferrari, Alice Franceschini, Nicolò Groja, Renate Kuen, Marijana Milkovic, Enrico Riccardo Orlando, Francesca Panontin, Stefano Pezzè, Valentina Puleo, Irene Reginato, Elena Sbrojavacca, Francesca Suppa, Veronica Tabaglio, Silvia Uroda, Laura Vallortigara.

Nella realizzazione del convegno e del volume, abbiamo contratto un debito di profonda gratitudine nei confronti dei professori che ci hanno guidato e supportato: in primo luogo il professor Tiziano Zanato, coordinatore del corso di dottorato in italianistica, che si è speso affinché nessun ostacolo burocratico o finanziario ci impedisse di portare a termine il nostro progetto, e che ha generosamente accettato di aprire tanto le giornate di studi, quanto il presente volume. Siamo altrettanto grate alla professoressa Carla Marcato, non solo

Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-0

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

per la sua disponibilità e cortesia, ma anche e soprattutto perché la sua *lectio magistralis* (che qui, per sua gentile concessione, pubblichiamo) ci ha regalato una panoramica delle più complete ed arricchenti sugli studi onomastici. Un ringraziamento particolare spetta anche ai professori che hanno accettato di presiedere le sessioni del convegno, offrendo agli intervenuti preziosi spunti di riflessione: si tratta dei professori Eugenio Burgio, Alessandro Cinquegrani, Riccardo Drusi, Filippomaria Pontani e Silvana Tamiozzo Goldmann. Infine, ci preme ringraziare anche il personale amministrativo del nostro dipartimento – in particolare Maria Cristina Baicchi, Gabriele Bolognini, Annalisa Cardin, Patrizia Cavazzani e Alberto Penso – per averci aiutato con la massima disponibilità ed efficienza ad organizzare ogni aspetto del convegno.

I contributi che formano questo volume sono di natura eterogenea, a livello tanto tematico quanto metodologico: agli studi più strettamente storico-linguistici si affiancano saggi che affrontano la questione onomastica secondo diverse prospettive, di volta in volta più vicine alla filologia, alla comparatistica o alla critica letteraria. Alla luce di questa varietà, abbiamo scelto di non suddividere il volume in sezioni, ma di presentare gli articoli seguendo un criterio esterno e poco invasivo come quello cronologico: dall'antichità classica si giunge fino agli ultimi decenni del Novecento; in apertura, il ricco saggio introduttivo di Carla Marcato. Al lettore interessato spetterà il compito di accostare questi diversi approcci per riflettere, secondo la prospettiva che preferisce, sui molti vettori di senso che si irradiano dal tema centrale, e per avanzare ipotesi, come suggerisce il titolo, su cosa possano essere i nomi: conseguenza ed emanazione degli oggetti che rappresentano, imposizioni identitarie, testimonianze insostituibili di epoche lontane, o altro ancora.

L'articolo di Alice Franceschini prende in esame numerosi epigrammi greci funerari, risalenti all'Atene dei secoli VI-IV a.C., alla tarda antichità e all'età cristiana, soffermandosi sulle strategie utilizzate per conferire centralità al nome del defunto quale fulcro dell'auspicato ricordo: fra di esse, l'utilizzo di formulari che prevedono la declinazione del nome in determinati casi; l'assenza del nome stesso, un artificio tipico dell'età ellenistica; il suo posponimento, che crea effetti di sospensione e di enfasi; l'uso di giochi di parole, nomi 'parlanti' e soprannomi riferiti a virtù particolari dell'estinto o dei suoi familiari. Quest'ultimo tipo di espediente si ritrova almeno fino alla prima età contemporanea, come si può rilevare nell'esempio di chiusura.

L'analisi di Maria Nicole Iulietto, incentrata su diversi passi estrapolati dagli epigrammi del poeta africano Lussorio (VI secolo d.C.) – il cosiddetto 'Marziale cartaginese' – mette in luce la tendenza dell'autore a costruire una precisa galleria di personaggi, luoghi e situazioni, attraverso l'utilizzo di antroponomi reali e *nomina ficta*: l'*impositio nominis* diventerebbe, pertanto, presupposto essenziale all'identificazione dell'oggetto poetico e alla rappresentazione del rapporto tra parola e realtà designata. Cristina Pagnotta illustra alcune caratteristiche della poesia centonaria, genere caratteristico della tarda antichità, fondato sull'abilità mnemonica e combinatoria del

grammaticus-autore: l'originalità delle composizioni consisteva nella ripresa di versi ed emistichi tolti dagli scritti dei più celebri autori greci e latini (in particolare Omero e Virgilio), allo scopo di forgiare un modello di carne inedito nei contenuti e stilisticamente affine alla pratica versificatoria del testo di partenza. Numerose strategie nominali concorrono al carattere innovativo del nuovo prodotto letterario, come ad esempio l'uso della paronomasia, della perifrasi e dell'antonomasia.

Nel suo contributo, Irene Reginato espone il caso di alcune lezioni di toponimi e antroponimi attestate nella versione catalana del *Devisement du Monde* per dimostrare come la resistenza alla traduzione dei nomi propri faccia di questi dei 'fossili guida', in grado di aiutare il filologo non solo nello studio della stratificazione linguistica di un testo, ma anche nella ricostruzione della storia della tradizione. Francesca Panontin impiega invece gli antroponimi trascritti in un libro di conti per avanzare ipotesi sulle caratteristiche socio-culturali della Treviso trecentesca: i nomi degli acquirenti di un bottegaio, in base alla loro frequenza, offrono una preziosa testimonianza sulle abitudini onomastiche della comunità, sulla sua composizione geografica e perfino sulla diffusione di certa letteratura.

Il lavoro di Flavia Palma analizza le modalità di nominazione dei personaggi in alcune raccolte di novelle allestite tra il Trecento e il Cinquecento (dal *Decameron* boccacciano ai *Diparti* di Girolamo Parabosco, passando per le opere di Bargagli, Erizzo, Costo, Gherardi da Prato e Sercambi): i nomi dei novellatori, che possono essere tanto pseudonimi quanto nomi storici, sono di volta in volta allusi con reticenza oppure ostentatamente esibiti, e queste scelte onomastiche hanno specifiche implicazioni nel sistema di strategie autoriali di ciascuna opera. L'indagine storico-linguistica di Silvia Micheli indaga un repertorio di antroponimi attestati in due registri di defunti compilati ad Ancona nel secolo XVI, di cui viene proposta una classificazione: l'analisi si sofferma non solo sui nomi più frequenti (e sulle possibili ragioni di tale frequenza), ma anche sulle categorie che offrono spunti di riflessione dal punto di vista storico o metodologico, quali i nomi doppi o di forestieri.

Il saggio di Marianna Vollono si concentra, in tutt'altra prospettiva, sugli altalenanti atteggiamenti tenuti da Giovanni Della Casa nei confronti del proprio stesso nome: come testimoniano i componimenti e le lettere prese in esame dall'autrice, in diverse fasi della sua biografia e della sua carriera Della Casa manifestò ora una profonda insofferenza per la mancata aderenza tra il nome impostogli dal padre e la propria identità in costruzione, ora un'ostentazione dei propri titoli in sostituzione del nome di battesimo; considerazioni tanto sensibili e consapevoli quanto quelle del Casa offrono utili spunti di riflessione sul ruolo del nome proprio ai fini della riconoscibilità pubblica di un individuo. Jacopo Galavotti mette a confronto i giochi onomastici che si possono rinvenire nei componimenti di alcuni lirici veneziani del secondo Cinquecento (Girolamo Molin, Girolamo Fenaroli, Domenico Venier, Giacomo Zane, Gabriele Fiamma, Celio Magno, Orsatto Giustinian, Luigi Groto e Vero-

nica Franco) per esplorarne la varietà di soluzioni: da espedienti formali come paronomasie, paretimologie e acrostici alla pratica del *senhal*, fino a soluzioni più articolate, che intervengono anche sul piano più profondo del significato.

Luigi Gussago esplora le peculiarità del romanzo picaresco contemporaneo, nato come parodia dei generi letterari tradizionali e caratterizzato dall'avvicinarsi di personaggi sfuggenti e dalla valenza simbolica. L'anti-conformismo incarnato dai picari fa sì che ci sia un largo uso dello pseudonimo, volto a sottolineare la componente parodica del testo o a enfatizzare le specificità caratteriali di protagonisti perennemente estromessi dalla realtà. All'analisi di questo genere letterario contribuiscono gli studi critici di Lotman e Uspenskij, i quali teorizzano la necessità di rappresentazione del mondo come 'testo' - che presuppone un significato decifrabile tramite l'interpretazione del nesso oggetto-fenomeno - o 'non-testo' - contraddistinto dall'assenza di una raffigurazione univoca e da un linguaggio teso a fornire soltanto una visione vaga dei fenomeni.

Il contributo di Linda Torresin allarga la visuale a un autore russo, Fyodor Sologub (1863-1927), di cui vengono esaminati due racconti, finora esclusi, come il resto della produzione minore di questo scrittore, dalle indagini onomastiche che hanno invece ampiamente interessato le poesie e i romanzi. L'importanza strutturale del *nomen omen* emerge dall'accurata analisi letteraria e linguistica dei testi di *Verme* e *Prigioniero*, storie di formazione in cui l'estetica simbolista e la poetica dell'autore danno vita a un'inquietante onomastica dell'estraneità contrapposta alla costruzione identitaria tipica del genere. In un contesto non molto lontano nel tempo, ma nuovamente nell'ambito della letteratura italiana, si muove il lavoro di Maurizio Capone, incentrato su un romanzo e un autore, *Rubè* (1921) di Giuseppe Antonio Borgese, troppo facilmente dimenticati dalla critica e dal pubblico. Capone dimostra la difficile relazione intrattenuta dal protagonista tanto col proprio nome quanto con quello dell'amata, così come con i nomi comuni dei propri confusi sentimenti: si tratta di 'sintomi' - la cui incidenza è sia tematica e formale sia narrativa -, di evitamenti e fughe dalla routine quotidiana, dai ruoli sociali e da ogni troppo rigida identificazione.

Il saggio di Luca Piacentini traccia l'attività svolta dalla Commissione per l'italianità della lingua, organo istituito nel 1941 nell'ambito della Reale Accademia d'Italia con il compito specifico di vigilare sulla perfetta applicazione della legge 2042 del 23 dicembre del 1940, relativa al fermo divieto di attingere ai lessici stranieri per il linguaggio pubblicitario nazionale. L'autore illustra come nei suoi due anni di esistenza, la Commissione si concentrò sulla sostituzione di oltre duemila termini derivanti dall'inglese, dall'angloamericano, dal tedesco, dal francese con italianizzazioni ottenute tramite la pratica dell'adattamento e della riproduzione semantica. Ancora, la riflessione di Alberto Savinio sul dopoguerra e, in particolare, sull'intreccio tra mito e realtà veicolato dall'utilizzo del nome proprio, è al centro dell'indagine di Gavino Piga. A questo scopo ben si prestano alcuni racconti

contenuti nella raccolta *Tutta la vita* (1945-1946) – *Il suo nome, Paradiso terrestre, La pianessa, Eònio* – dove il nome e lo pseudonimo, o più in generale, l'atto del nominare e rinominare fanno sì che la 'parola-modello' si sovrapponga all'effettiva 'realtà-soggetto'.

La dicotomia linguistica tra i termini 'fera' e 'delfino', presente nell'opera *Horcynus Orca* (1975) di Stefano D'Arrigo, è il fulcro dell'analisi di Pierino Venuto. A partire dal Settecento al termine 'fera' – che assume una connotazione dialettale nel territorio siciliano – viene attribuito il significato di 'pesce grosso'; D'Arrigo approfondisce il tema dell'uso del nome dialettale e di quello italiano per riferirsi a un unico cetaceo, comunanza invisibile agli occhi dei personaggi coinvolti. Se da un lato l'espressione dialettale 'fera' ricondurrebbe esplicitamente alla leggenda popolare secondo cui l'animale marino nasconderebbe l'animo di un povero marinaio condannato a tale trasformazione per spiare i peccati commessi in vita, dall'altra il termine 'delfino' suscita numerose perplessità nei protagonisti, del tutto incapaci di ricollegare la parola a una realtà specifica.

L'interesse del contributo di Lorenzo Di Paola risiede sia nell'analisi di un linguaggio, quello dei fumetti, ancora non completamente sdoganato dai pregiudizi della cultura 'alta', sia nell'attenzione al versante prima autoriale e poi testuale, per così dire, dell'onomastica. L'utilizzo pressoché contemporaneo degli pseudonimi 'Gir' e 'Moebius' da parte di Jean Giraud, negli anni '60 e '70, accompagna infatti lo sviluppo di due poetiche (e tecniche) diverse e per certi aspetti opposte: più tradizionale la prima, che informa la serie western *Blueberry*, sperimentale e 'rivoluzionaria' la seconda, visibile ad esempio in *Le Garage Hermétique*.

Da una prospettiva ancora diversa, Teresa Franco illustra il complesso rapporto esistente fra i nomi propri (dell'io poetante o di altri) e la produzione di Giovanni Giudici, avvalendosi anche di una lirica, *Autoritratto* (1959), finora inedita. Dalle argomentazioni di Franco, sostenute con dovizia di esempi, emerge una sorta di personale teoria onomastica, su cui pesa l'originaria equivalenza etimologica tra 'persona' e 'maschera', contro ogni semplicistica interpretazione autobiografica. Infine, ancora su un poeta contemporaneo, il flegreo Michele Sovente (1948-2011), è incentrato il contributo di Giuseppe Andrea Liberti, che però si focalizza sui nomi comuni coniatosi da Sovente stesso nelle tre lingue da lui adoperate: il dialetto di Cappella, l'italiano e il latino. I neologismi presentati, estratti soprattutto dalla quarta raccolta, *Cumae* (1998), rappresentano un mondo che oscilla tra la memoria di un antico passato e la quotidianità ordinaria, nel quale affiorano identità sotterranee e meravigliosamente ambivalenti.

Maria Pia Arpioni
Arianna Ceschin
Gaia Tomazzoli

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

«Preferirebbe buttar via il nome»

L'evasione dal *principium individuationis* del nome
e dall'identità in *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese

Maurizio Capone
(Università degli Studi di Macerata, Italia)

Abstract The paper highlights the remarkable pregnancy, in thematic, ideological, formal and even structural terms, of names in *Rubè* (1921), a novel by Giuseppe Antonio Borgese, focusing on the troublesome relationship that the main character Filippo Rubè establishes with them, leading to an identity crisis. Capone identifies five modes of using names in *Rubè*: the escape from the *principium individuationis* of the name as an ideological breakout from the chains of a fixed identity; the intentional modifications of his name made by Rubè in order to avoid his registry and social identity and, thus, to be able to escape from the duties of ordinary life; the change of the names of the women loved by Filippo; some irreversible plot twists brought about by proper names; the inability to give adequate names to blurred feelings. By the analysis of these uses, the author points out how many times in *Rubè* not just *nomina sunt consequentia rerum*, but *res sunt consequentia nominum* as well.

Sommario 1 gravidanza e simbolismo dei nomi in *Rubè*. – 2 I cinque modi d'uso dei nomi in *Rubè*. – 3 Personalizzazione nominale ed esistenziale di Filippo Rubè. – 4 Cambiamenti del nome per liberarsi dall'identità. – 5 Modificazioni semantiche e simboliche dei nomi femminili. – 6 Il nome come elemento di svolta della trama. – 7 Negazione e vacuità dei nomi.

Keywords Giuseppe Antonio Borgese. Names in *Rubè*. Identity.

1 gravidanza e simbolismo dei nomi in *Rubè*

Dopo una precoce e militante attività critica svolta negli anni Dieci del XX secolo, Giuseppe Antonio Borgese si cimenta con la narrativa.¹ *Rubè*, pubblicato nel 1921, è il primo romanzo di Borgese e rimane la sua miglior prova narrativa, benché abbia subito feroci stroncature dai contemporanei per motivi che spesso esulano dal giudizio estetico, prendendo di mira invece la figura del suo autore nella veste di critico e di intellettuale,

1 Sui rapporti tra *Rubè* e l'antecedente produzione critica di Borgese cfr. Kuitunen 1982, pp. 13-44.

scomoda in un frangente controverso e complesso come quello del primo dopoguerra.² Il capolavoro di Borgese cade così in disgrazia fino agli anni Settanta inoltrati e nemmeno da questo momento in poi è lecito parlare di un'equa e risarcitoria riscoperta, come conferma la sua pressoché totale assenza dal canone della narrativa italiana dei primi decenni del XX secolo, dominati dalla triade Pirandello-Svevo-Tozzi.

Tra i molti aspetti non abbastanza considerati di questo romanzo rientrano il rapporto problematico del protagonista Filippo Rubè con i nomi e la sua conseguente crisi d'identità. Infatti, nel romanzo borgesiano i nomi assumono forte pregnanza a livello tematico, ideologico, formale e anche strutturale. I patimenti esistenziali del protagonista conducono alla disgregazione della sua identità, motivo cardine nella letteratura europea primo-novecentesca (cfr. Magris 1984 e Le Rider 1990). Filippo Rubè è ossessionato dal problema del nome come segno dell'identità personale e – secondo Luciano De Maria, uno dei riscopritori del capolavoro borgesiano – come «crisma dell'individualità psicofisica» (De Maria 1980, p. xiv). Così, la perdita dell'identità passa attraverso il *Leitmotiv* del nome modificato, storpiato in vari modi, e si manifesta in un *cupio dissolvi* espresso mediante la volontà di liberarsi dal *principium individuationis* del nome, divenuto inchiodante marchio d'infamia; un procedimento che ricorda da vicino *Il fu Mattia Pascal*, pubblicato nel 1904 – quasi vent'anni prima di *Rubè* –, da Pirandello, autore a cui Borgese, sia come critico che come scrittore, fa costante riferimento.

Rubè è un romanzo dal forte simbolismo in cui agisce un complesso di parole-tema, tra le quali rivestono un ruolo primario i nomi propri. Lo stesso nome 'Filippo' è simbolico e prefigurale in relazione alla conclusione antifrastrica del romanzo:³ Filippo significa dal greco 'colui che ama i cavalli', ma alla fine del romanzo il senso di questa etimologia si ribalterà sarcasticamente poiché il protagonista morirà schiacciato sotto l'avanzata della cavalleria in uno scontro di piazza a Bologna tra bolscevichi e fascisti.⁴ Anche le corrispondenze e le simmetrie simboliche dei nomi propri, realizzate talvolta mediante una poetica dell'analogia che procede per libere associazioni, assumono un valore e un peso decisivi nell'economia del romanzo.

2 Sulla ricezione di *Rubè*, negativa in Italia, ma positiva in Francia e negli Stati Uniti cfr. De Leva 2010, pp. 1-2, Mauriello 1996, pp. 283 e 283n e De Maria 1980, pp. xxi-xxii.

3 Lo sono anche i nomi di altri personaggi, come Federico (che significa 'il signore della pace') ed Eugenia ('la ben nata'), e anche il nome *Adsum* (in latino 'sono presente') dell'industria di materiali metallici da cui Filippo si fa licenziare, rifiutando in un certo senso di dichiararsi presente. Cfr. De Maria 1980, p. XV nota.

4 Condivido anche l'ipotesi di Luciano De Maria (1980, p. XV nota) secondo cui, dal momento che Borgese aveva una solida formazione classica, il nome Filippo potrebbe essere una reminiscenza delle *Nuvole* di Aristofane in cui Strepsiade vorrebbe chiamare il figlio Filippo perché i nomi col suffisso -ippo erano in voga presso le famiglie aristocratiche. Se così fosse, questo riecheggiamento potrebbe anche alludere alle ambizioni di Filippo, benché inconsistenti, di scalatore politico.

2 I cinque modi d'uso dei nomi in Rubè

Scorrendo diacronicamente la storia della letteratura italiana, in lingua e in dialetto, si possono individuare tre opzioni principali, a volte compresenti in uno stesso testo, riguardanti i nomi propri: reticenza, medietà e semanticità esplicita. In *Rubè* prevale la soluzione della semanticità esplicita, che invita scopertamente il lettore a interrogarsi sul significato dei nomi stessi, ma è riscontrabile anche un emblematico caso di reticenza. Si possono discernere cinque modi d'uso dei nomi in *Rubè*. Il primo consiste nell'evasione dal *principium individuationis* del nome come fuga ideologica dalle catene di un'identità fissa, stampata inesorabilmente nell'animo del protagonista, per potersi invece confondere, liberatosi dalla prigione nominale e dalle secche dell'individualità, nel flusso dell'umanità. Il secondo avviene col cambiamento volontario del nome da parte di Rubè allo scopo di modificare, celare o rifuggire la propria identità anagrafica e sociale (caso che rientra *in toto* nella sopracitata opzione della reticenza), in modo da poter evadere dagli obblighi della vita quotidiana. Questi primi due punti richiamano con forza temi e dinamiche de *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello e accomunano *Rubè* alla compagine del romanzo modernista, riecheggiando, per esempio, l'intenzione di Ulrich, il protagonista de *L'uomo senza qualità* di Musil (1930), di prendersi un anno sabbatico dalla vita. In terzo luogo, nell'ambito della semanticità esplicita rientra la modificazione dei nomi delle figure femminili amate da Rubè, così come la valenza 'sacra' e morale del cognome 'Sacerdote' del giudice istruttorio che interroga Filippo sui fatti pertinenti la morte della sua amata Celestina Lambert. Sul piano strutturale, inoltre, i nomi propri in qualche caso orientano addirittura la trama in maniera determinante e irreversibile. Infine, riguardo ai nomi comuni, si riscontra talvolta la volontà di negare un nome o l'incapacità di dare nomi appropriati a cose temute e oscure perché turbano la coscienza lacerata di Filippo; esiste nel romanzo anche un processo contrario: Rubè riesce a conoscere solo per nome, senza viverle effettivamente, alcune condizioni positive dell'animo.

3 Spersonalizzazione nominale ed esistenziale di Filippo Rubè

In primis, quindi, l'evasione dal *principium individuationis* del nome e dell'identità. Nel romanzo «*il cupio dissolvi* vagheggiato da Rubè come unica possibile uscita dalla sua condizione storica si traduce nel *Leitmotiv* del nome» (Baldi 2002, p. 565) e il motivo del nome muta di segno nello svolgimento dell'intreccio: alla ricerca dell'identità si sostituisce la volontà di evaporazione della propria individualità (cfr. Baldi 2002, pp. 566-567). È di importanza cardinale in questo senso l'episodio dell'Anonimo. Durante il congedo a Roma in seguito alla ferita ricevuta in guerra, accompagnato

dall'amico psichiatra Bisi, Filippo fa visita all'ospedaletto degli alienati di guerra. Tra i malati risalta il caso dell'Anonimo, un reduce di guerra che, dopo aver subito una lesione al cranio a causa di una scheggia, non ricorda nulla, nemmeno i nomi dei genitori e il suo stesso nome. Alle domande di Bisi, l'Anonimo scoppia a piangere e risponde biascicando: «Voglio sapere il mio nome. Voglio sapere chi sono. Voglio la mia ma-a-mma!» (Borgese 2002, p. 124). Bisi spiega a Filippo che la scienza sta per trionfare su questi casi esemplari di amnesie traumatiche. Filippo, invece, che non ragiona con le categorie positivistiche della scienza e secondo l'ideologia del progresso, ma con quelle della sua umanità scissa, reagisce con queste parole:

Io non capisco che gusto ci sia a ripescare il nome e la genealogia di quel povero diavolo. Quando li saprà, saprà definitivamente d'essere un miserabile. Ora, con un po' di spirito, potrebbe immaginarsi d'essere un re mangiatore di frugali colazioni come il nostro. (p. 124)

Dunque, per Filippo l'assenza del nome, principio d'individuazione, lascerebbe almeno scampo alla fantasia del malato. La condizione dell'Anonimo riflette l'angoscia esistenziale di Filippo a tal punto che il protagonista si identifica con quello:

L'apparizione dell'Anonimo gli aveva aperto tutte le cateratte dell'infelicità. Si sentiva risalire in cuore le antiche angosce e ne era tutto invaso. «Io sono come quel miserabile. Che importa se ho un nome e un cognome? Io non so chi sono, né che faccio né che voglio». [...] Andando a letto, si sorprese a passare davanti allo specchio e a rifare la smorfia dell'alienato, sgolandosi senza emettere voce: «Voglio sapere chi sono! Voglio la mia ma-a-mma!». (p. 125)

Nell'Anonimo Filippo vede quindi la sua crisi e la disgregazione della sua identità, che qui vorrebbe invece conoscere, sebbene le sue parole siano ambivalenti. L'episodio lo segna a tal punto che più volte ritorna nel romanzo. Basti citare altri due passi, in cui Filippo, durante i suoi deliri interiori, dice:

Non seppa risolvere l'enigma. Era sicuro di non averle mai raccontato l'episodio dell'Anonimo e la sua impressione persecutrice di essere come quel miserabile, d'aver anch'egli dimenticato il suo nome. (p. 156)

Strano questo affare del nome. È stampato sopra un'anima e si dovrebbe subito sapere cosa c'è dentro l'anima, come quando s'è letta un'etichetta sopra una scatola. Invece no. Non dice niente. Sarebbe interessante sapere se il professor Antonino Bisi è riuscito a cavar fuori il nome dalla memoria di quel disgraziato. «Ma-a-mma, voglio sapere il mio nome!

Sì, lo voglio sapere anch'io il mio nome. Voglio sapere chi sono». [...] «Bisogna capire il mio nome. Sapere chi sono, per sapere cosa devo fare». (p. 297)

Il senso di smarrimento della propria identità è anche il simbolo della perdita del prestigio dell'intellettuale, cui la società del primo dopoguerra nega un *ubi consistam*. Nella parte finale del romanzo questa ricerca si ribalta invece nella volontà di disperdersi nel flusso dell'umanità, di perdere il proprio nome e la propria identità. Rubè, infatti, che ha cambiato varie volte le proprie generalità per non essere riconosciuto da terze persone, afferma: «Io non so più come mi chiamo: Filippo Rubè, Filippo Buré, Filippo Morello. Filippo sempre, però: don Felipe» (p. 297). L'ansioso gioco sui cognomi riflette l'antinomia tra un celato bisogno di ancorarsi a un'identità e il progressivo *cupio dissolvi*, sempre più conclamato con l'avanzare della trama. Il protagonista identifica poi il suo male con la mancanza di un baricentro esistenziale e valoriale:

Ora, osservando le sue membra che volevano fare e sentire ognuna a modo suo, capiva meglio che cosa fosse propriamente quel male: il non sapere tenersi insieme, la spinta centrifuga di un corpo che non vuole obbedire e preferirebbe disperdersi tutt'intorno e buttar via il nome e non chiamarsi più né Rubè né Buré né Morello. La cosiddetta nevrosi, concluse, è il movimento centrifugo che castiga gli egocentrici. (pp. 301-302)

Mettendo in bocca le seguenti parole al suo Rubè, Borgese anticipa addirittura di quattro anni - come ha notato Biasin (1983, p. 158) - *Uno, nessuno, centomila*:

Don Filippo Rrubbé. Di nuovo lo stupiva quel suono inatteso del suo nome, pronunciato alla maniera paesana con doppio erre e doppio bi. Se n'era scordato, e gli pareva di chiamarsi soltanto Rubè o Buré o Morello. «Quattro nomi» diceva fra sé. «E perché no dieci, cento, infatti, che sarebbe non averne nessuno? Che cos'è questa cifra stampata a fuoco sulla mia carne? Questo marchio? Non avere nome! Sparire! O chiamarmi soltanto Rrubbé, come mi chiamavano quando ero bambino». (p. 321)

Da questa affermazione si evince che in fin dei conti l'unico nome che Rubè accetterebbe è quello che lo fa regredire all'infanzia, all'età della spensieratezza e della spontaneità, libera ancora dalle angosce dell'uomo inetto e dissociato. Rubè è tanto ossessionato dal desiderio di perdere il nome da voler estendere questa volontà al suo futuro figlio: «Esigo formalmente che mio figlio Demetrio sia un viaggiatore sconosciuto sulla terra, e che non abbia nome se non per sua madre» (p. 345). La definizione di

«viaggiatore sconosciuto» non può essere casuale, poiché il protagonista ha appena fatto un incontro decisivo: nell'ultimo viaggio in treno che lo condurrà all'epilogo fatale di Bologna, Filippo si trova di fronte un signore muto, indecifrabile, che lui stesso definisce «il Viaggiatore Sconosciuto» e che rappresenta la personificazione del fato. Questa figura turba Rubè, che nel suo delirio interiore desidera essere quel viaggiatore inafferrabile, perché privo di nome e identità:

«Il viaggiatore sconosciuto sono io. Irriconoscibile. Ho cambiato i connotati. Non ho nessuna carta d'identificazione addosso».

«Magari» aggiunse «fossi un viaggiatore sconosciuto! A me stesso ed agli altri. Senza nome. Senza memoria». (p. 341)

Infine, proprio nell'ultima esperienza di vita, quella dello scontro di piazza tra bolscevichi e fascisti per le strade di Bologna, Rubè, investito dal «flutto umano» (p. 352) del corteo, ' naufragato' nella folla tumultuante, intravede nel bolscevismo la possibilità di una palingenesi politica dell'umanità: «Il bolscevismo, la prigione universale, la caserma. Ma tutti avranno un posto in quella prigione. E saranno uguali e senza nome» (p. 352). Nel finale, dunque, il processo di spersonalizzazione nominale di Rubè arriva alle estreme conseguenze poiché il suo desiderio escatologico di liberazione consiste in una fusione impersonale con l'intera umanità.

4 Cambiamenti del nome per liberarsi dall'identità

La seconda declinazione del tema nominale in *Rubè* è il cambiamento volontario del nome da parte del protagonista allo scopo di mutare, di celare o di rifuggire la propria identità anagrafica e sociale: un uso reticente del nome, che gli permetta di evadere dagli obblighi della vita quotidiana. *Il fu Mattia Pascal* costituisce per Borgese un modello nella costruzione narrativa e tematica di *Rubè*, col quale presenta parallelismi e analogie. A un certo punto del romanzo borgesiano la trama si fa tangente a quella del *Mattia Pascal*: entrambi i protagonisti, quando le loro vite matrimoniali si sono fatte insopportabili, tentano, con successo, di arricchirsi al gioco. L'ingente e inaspettata vincita li conduce a viaggiare. Durante il loro peregrinare il personaggio pirandelliano muta il nome in Adriano Meis, mentre Rubè si registra in due alberghi prima come Filippo Buré, operando in termini linguistici una metatesi, e poi come Filippo Morello, usando il cognome di sua madre. In questa modalità di uso del nome per oscurare la propria reale identità anagrafica la matrice del romanzo pirandelliano si fa patente. Le modificazioni identitarie seguono lo stesso moto fino in fondo perché anche Rubè, come Mattia Pascal – che per questo resterà inevitabilmente il 'fu' – e come prima ancora accade a 'Ntoni dei *Malavoglia*, nel

viaggio di ritorno dal suo paese natale di Calinni, in Sicilia, dove capisce di non poter tornare indenne alle condizioni passate, regredisce alla sua primigenia e vera identità. Secondo De Maria (1980, p. XVn),

non è illegittimo pensare che il ritorno a Calinni, prima della morte, rappresenti una sorta di ritorno al Regno della grande Madre. Da una parte Filippo vuole ritrovar le sue radici, capire il suo nome; ma dall'altra si assiste a una regressione dall'individualità, verso la Madre, il grembo materno, *l'umidità della vita*. [Corsivi dell'autore]

Filippo crede ormai di non essere riconoscibile per il fatto di cronaca nera, ovvero la tragica morte della sua amata Celestina Lambert, per la quale era stato ingiustamente accusato di omicidio. Così, alla prima stazione che prevede una fermata lunga, invia due telegrammi, uno alla madre, uno alla moglie Eugenia, firmandosi Filippo Rubè, perché – dice il narratore – «in quel luogo e in quella circostanza non metteva conto di dissimulare il nome» (p. 335).

Se i cambiamenti del nome potevano consentire – o almeno questo è ciò che Rubè e Mattia Pascal/Adriano Meis auspicavano – lo sciopero dalla catena di doveri della vita quotidiana nel chiuso delle mura domestiche, questo *status* di sospensione può essere ottenuto anche attraverso le condizioni della malattia, della pazzia e, nello specifico, per Rubè, della prigionia, non-luogo e sottoluogo sociale che gli permette di abdicare alla vita routinaria.

La prigionia equivaleva a ciò ch'egli sperava fossero il servizio militare e la guerra: un'esenzione per ordine superiore dall'obbligo di prendere decisioni nella vita quotidiana, una soluzione sociale dei problemi che l'individuo non sa affrontare. Meglio ancora, somigliava alla torpida, profonda malattia che il disgraziato invoca quando si sente impigliato in una crisi inestricabile [...] che lo riduca inerte e inetto come quando stava nel ventre materno, e lo assolve dal dovere di vivere senza perciò farlo morire, o quanto meno senza fargli sentire la morte. (p. 269)

Non a caso Rubè – come è stato detto poco prima –, pensando al bolscevismo come alla possibile rigenerazione salvifica per l'umanità, definirà questo movimento politico la 'prigione universale' in cui tutti avranno un posto.

5 Modificazioni semantiche e simboliche dei nomi femminili

Un terzo valore determinante dell'onomastica nel romanzo borgesiano, di tipo semantico, è il cambiamento dei nomi che Filippo Rubè attribuisce alle figure femminili da lui amate (sebbene la moglie Eugenia non sia davvero amata da Filippo) in base alle loro fattezze fisiche e psicologiche. Così,

nel breve periodo di idillio che Filippo trascorre con Eugenia durante la convalescenza dovuta a una ferita in battaglia, accade che il protagonista trasformi il nome della donna in 'Betulla' più di una volta: «Si poté concedere tutto quello che gli piacque con Eugenia, quando fu tornata. Mostrava ora molta tenerezza per lei, e poiché era bianca di carnagione e di vestito, col collo così sottile che si sarebbe detto il capo le dovesse ondeggiare nel ponentino, la chiamava Betulla» (p. 118). Filippo impiega di nuovo questo nome nella prima notte di matrimonio con Eugenia: «"Betulla!" le disse a bassa voce, e le passò le dita sui capelli. Essa, che da quasi tre anni non udiva quel nome, chinò le lunghe ciglia, guardandosi l'abito che non era bianco» (p. 184).

'Celestina', il nome dell'amante di Filippo, è già un *nomen omen* della sua bellezza luminosa. Ciononostante, egli lo muta più volte in 'Innocenza', termine che semantizza il suo allegro e ingenuo candore nei confronti della vita, tanto che Filippo la paragona a una Eva biblica ancora immune dal peccato originale:

«Se potessi non vi chiamerei Celestina. Il vostro nome è Innocenza». «Perché? Quale esagerazione!» Egli le spiegò: «Se capitate un giorno in un giardino dove cresca un albero col bel frutto proibito, chi sa se non lo cogliete. Finora siete rimasta così perché avete sempre camminato con gli occhi distratti, cantando». «Può essere che abbiate ragione» disse ella, facendosi pensierosa. E quella volta non rise. (p. 139)

Poco più avanti, infatti, Rubè specifica il concetto della privilegiata e quasi divina beatitudine di Celestina: «Questa era dunque la semidea, l'Innocenza, quella che poteva restar fedele senza virtù e peccare senza peccato!» (p. 150). La stessa Celestina, in un momento in cui Filippo la rifugge, recapitandogli una lettera in versi, anela poeticamente a udire da Filippo il suo nome:

Dolce anima, sorella di quell'orfana anima
il cui impero è il nome che tu piangi,
oh se mai tu m'incontri ancora una volta
nella luce di un nuovo aprile,
guardami con pupille chiare
e dimmi con voce forte il tuo nome. (pp. 156-157)

Dopo la morte di Celestina Lambert, Rubè viene imprigionato con l'accusa di omicidio e interrogato da un cervellotico e prevenuto giudice istruttorio, Sacerdote, che punta unicamente a provare la colpevolezza di Filippo, senza appurare in maniera deontologica l'effettivo andamento dei fatti. Poiché Filippo ricerca in tale giudizio una sentenza sul suo operato esistenziale, la figura di Sacerdote (poi chiamato anche Cavalier Sacerdote) può

rivestire un forte valore semantico, evocando col suo cognome un senso di giudizio sacro, morale, eterno, da emettere sulla condotta di vita di Rubè. Tale valenza diventa lampante quando Sacerdote parla della confessione del reato in termini religiosi, in una maniera che a Rubè risulta immonda:

«Confessate. La confessione è un istinto sacro di tutte le religioni, e non solamente della cattolica, come a torto si pretende. I benefizi ch'essa arreca si desumono dalla conoscenza del cuore umano. La confessione! La confessione purifica alquanto la colpa, addolcisce l'espiazione, mitiga l'animo dei giurati. La stessa maestà della legge s'inchina davanti al reo confesso e penitente». (p. 272)

Il potenziale semantico del cognome 'Sacerdote' è confermato a distanza dall'incontro di Rubè con Padre Mariani, esplicitato in una dichiarazione interiore del protagonista:

Gli era entrato in capo un arido pungente gioco di parole: «da Sacerdote sono caduto in sacerdote». Sapeva che era un misero e ingiusto gioco di parole, eppure per un gran tratto di strada se lo sentì negli orecchi come si sente un moscerino morto nell'occhio. [...] «Intanto alcune fra le cose che m'ha dette - che dette? urlate! - quel sant'uomo non sono prive di senso. Forse tutte. Certo il sacerdote capisce più di un Sacerdote». (p. 291)

6 Il nome come elemento di svolta della trama

Sul piano strutturale, i nomi ricoprono talvolta addirittura un peso decisivo nell'orientare il *plot* del romanzo. I due casi più esemplari si trovano nella seconda metà del romanzo. Filippo, dopo la considerevole vincita in una bisca, prende il treno per evadere per una settimana dall'asfittica vita coniugale e routinaria. È diretto a Parigi, dove durante la guerra aveva trascorso un periodo meno tormentato e dove soprattutto aveva conosciuto la sua amante Celestina Lambert, ma nel frattempo scende a Stresa, sul lago Maggiore. Lì, pensando alla donna, Rubè ha un'illuminazione: «Il nome di Celestina proruppe sull'ombra che gli s'era addensata nella memoria e la spazzò di colpo. Incontrò l'eco di un altro nome. Isola Bella, che ancora gl'indugiava nell'orecchio» (p. 223). Rubè ricorda che due anni prima l'amante gli aveva detto di volersi riposare un mese all'Isola Bella nella prima primavera del dopoguerra. Così, in virtù di questo ricordo, Filippo conferisce senso a tutto ciò che gli è accaduto e salpa «verso la sua 'isola bella', verso la felicità sulla terra cui ogni figlio di madre ha diritto di approdare almeno una volta nella vita» (p. 223). E in effetti Filippo troverà

proprio Celestina in quel luogo,⁵ dove i due trascorreranno un mese di idillio prima della tragedia della morte di lei per naufragio nel lago.

Infine, proprio un nome, o meglio, un'assenza di nome, conclude simbolicamente il romanzo. Nel suo ansioso girovagare in treno per l'Italia, Rubè si trova di fronte quell'uomo muto e indecifrabile, conturbante incarnazione del fato che definisce il 'Viaggiatore Sconosciuto'. Infatti, Filippo ha un pensiero veridico, che egli dichiara essere «abbagliante come una scoperta: Eugenia era stamattina alla stazione [di Bologna], ma era mio destino di seguire il Viaggiatore Sconosciuto» (p. 353).

In definitiva, dopo tutto l'arzigogolato andirivieni sull'identità nominale e reale di Rubè, la sua parabola si conclude tragicamente proprio per aver seguito un 'Viaggiatore Sconosciuto', di cui ignora il nome, ma la cui misteriosa figura costituisce un'ineludibile personificazione del destino, tanto che Filippo lo nomina anche negli istanti della sua agonia:

Certo avrebbe incontrato di nuovo l'Ispettore, il Viaggiatore Sconosciuto; ma non poteva essere troppo severo con lui, perché aveva molto sofferto e non aveva odiato nessuno. Erano balbettii senza voce, palpitazioni più deboli di quella che trepida chiusa nella più grama conchiglia. Ma se avevano un senso, era questo. (pp. 359-360)

7 Negazione e vacuità dei nomi

Un'ultima sfumatura onomastica concerne in *Rubè* i nomi comuni. Nel romanzo spesso ricorre la volontà di negare i nomi o l'incapacità di attribuirne di appropriati a sentimenti, elementi negativi ed eventi funesti, perché annidati nella coscienza tormentata del protagonista:

Vedeva ora sgorgare alla superficie della sua anima un fiotto d'ostilità che fino allora aveva sentito brontolare nel buio, sforzandosi di tenerlo nascosto e di non dargli un nome. (p. 85)

[sta parlando Federico, l'amico-nemico di Rubè] «Nulla e nessuno può farmi male».

«La tua fede – gli solleva obbiettare la madre – è forte ma empia. A meno che tu voglia rifiutare il nome di male a quello che ti può venire da Dio o dagli uomini e dare questo nome solo a ciò che viene dalla cattiva coscienza». (p. 106)

5 Una volta rivisto Filippo, Celestina gli conferma di aver deciso di andare all'Isola Bella proprio perché ne amava il nome: «Ero andata a cercare alloggio all'Isola Bella, mi piaceva il nome» (p. 226).

I servizi postali, come tutti gli altri servizi pubblici, erano tanto sgangherati da far pensare con nostalgia ai tempi della guerra, «dopo la quale, invece della pace che tutti aspettavamo, è venuto questo castigo di Dio che si chiama dopoguerra, per non sapere quale nome più appropriato affibbiargli» (p. 234).

Il romanzo è però attraversato anche da un uso opposto dei nomi comuni: quando Rubè anela con forza alla beatitudine spirituale, si dimostra capace di viverla effettivamente a causa della sua natura scissa, fobica e ipertroficamente analitica, riuscendo ad attribuirle solamente una realtà vacua, nominale appunto:

Intravedeva, al fondo della lunga segregazione e del meditare protratto per mesi, per anni, un barlume di quella beatitudine che non sapeva raffigurarsi e conosceva soltanto di nome: redenzione, purificazione, pace. (p. 270)

«Io non ho mai cercato il Paradiso. Tutt'al più il Paradiso terrestre. Quello sì, [...] mi piaceva il nome». (p. 294)

Si può infine concludere che, per i motivi qui evidenziati, l'onomastica è un elemento rilevante sia per la condizione ontologica e metafisica del protagonista, che è mosso prima dalla contraddittoria e angosciosa ricerca di se stesso e poi dalla volontà di spersonalizzarsi smarrendo la sua identità nominale e fondendosi in un flusso d'umanità innominata, sia per la morfologia di questo romanzo, in cui non solo spesso *nomina sunt consequentia rerum*, ma anche *res sunt consequentia nominum*.

Bibliografia

- Baldi, Guido (2002). «Il caso e l'inconscio. Sulla costruzione narrativa del *Rubè* di Borgese». *Lettere italiane*, 54 (4), pp. 548-570.
- Biasin, Gian Paolo (1979). «Il rosso o il nero: testo e ideologia in *Rubè*». *Italica*, 56 (2), pp. 172-97.
- Biasin, Gian Paolo (1983). «Il rosso o il nero». In: Biasin, Gian Paolo, *Icone italiane*. Roma: Bulzoni Editore, pp. 147-80.
- Borgese, Giuseppe Antonio (2002). *Rubè* (1921), con uno scritto di Leonardo Sciascia. Milano: Mondadori.
- De Leva, Giovanni (2010). *Dalla trama al personaggio: Rubè di G. A. Borgese e il romanzo modernista*. Napoli: Liguori Editore.
- De Maria, Luciano (1980), *Introduzione*. In: Borgese, Giuseppe Antonio. *Rubè*. Milano: Mondadori, pp. V-XX.
- Freda Melis, Rossana (1981). «Alcuni appunti sul *Rubè* di Borgese». *Cultura neolatina*, 49 (1-2), pp. 129-44.

Kuitunen, Maddalena (1982). *La narrativa di Giuseppe Antonio Borgese*. Napoli: Federico & Ardia.

Le Rider, Jacques (1990). *Modernité viennoise et crises de l'identité*. Paris: PUF.

Magris, Claudio (1984). *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura europea*. Torino: Einaudi.

Mauriello, Adriana (1996). «Simmetrie narrative nel *Rubè* di Borgese». *Critica Letteraria*, 24 (91-92), pp. 283-306.

Questo volume, insieme al convegno che ne è stato all'origine, è frutto di un lavoro collettivo dei dottorandi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari. I contributi pubblicati sono di natura eterogenea, a livello tematico e metodologico; al lettore interessato spetterà il compito di accostare i diversi approcci per riflettere, secondo la prospettiva che preferisce, sui molti vettori di senso che si irradiano dal tema centrale, e per avanzare ipotesi, come suggerisce il titolo, su cosa possano essere i nomi: conseguenza ed emanazione degli oggetti che rappresentano, imposizioni identitarie, testimonianze insostituibili di epoche lontane, o altro ancora.



Università
Ca'Foscari
Venezia

